L'IRIS NERA

— Ma che dite mai, signora! Via... il tempo non è poi tanto cattivo. Certamente... ti... tira un po' di vento, ma tuttavia andare in giro in carrozza non fa male. Siete semplicemente di cattivo umore, signora!

Il dott. Katyscev cercava di persuadere Viekina, ma Viekina non lo ascoltava e pensava ai suoi casi disgraziati. E i suoi casi erano effettivamente disgraziati. Già da tre giorni il marito di Viekina era partito per Kasàgn pei funerali d'una zia e doveva rimanervi per cinque giorni e su questi cinque giorni Viekina aveva fondato tutte le speranze più belle della sua vita. Ella pensava che ogni mattina sarebbe andata a passeggio in carrozza col pittore Sciatov, ogni giorno avrebbe fatto colazione col pittore Sciatov, ogni sera avrebbe pranzato col pittore Sciatov e ogni notte per lo meno avrebbe cenato col pittore Sciatov.

Ed ecco però che era già il terzo giorno di quei cinque felici ed essi non si erano veduti nemmeno una volta. Ora egli telefonava che stava terminando un quadro per un'esposizione, ora mandava una lettera che doveva presentarsi a un personaggio altolocato al quale doveva fare il ritratto, ora mandava dei fiori, senza alcuna lettera, ma lui non veniva.

— Che stupido! — si tormentava Viekina. — Lo dovrebbe capire che una simile fortuna forse non si ripeterà più, perchè ogni zia muore solo una volta nella vita. O forse è soltanto una tattica per farmi arrabbiare. Ha trovato proprio il tempo!

— Ma perchè, signora, siete così triste? Che cosa vi manca infine? — le diceva affabilmente il dottor Katyscev.

«Ecco che mi si è appiccicato! — pensò Viekina. — Non sarebbe forse il caso di incominciare a civettare con lui per far dispetto a Sciatov?».

— Cara signora! Ma che vi prende in verità? Che belle mani avete! Via, è mai possibile essere tristi quando si posseggono mani così belle? Oh, se le avessi io saprei bene che cosa...

Viekina si raffigurò il calvo e grasso Katyscev in pantofole color d'argento e calze color carne ed ella si sentì venire la nausea.

— E che, vi piacciono forse le mie mani? — disse lei, facendo forza su se stessa. — Volete baciarle?

«Tutto questo per colpa tua, tutto questo per colpa tua — diceva mentalmente al pittore. — Eccoti!».

— Ebbene baciatele, dottore!

Il dottore diede un mugolio di gioia e, presa la mano di Viekina, la coperse di sonori baci.

— Non è una mano, è una delizia!

«Che porcheria! Sembra che faccia un'operazione! — disse mentalmente, raggricciandosi tutta. — Ecco fino a qual punto mi hai fatto arrivare! Tu! Tu! Tu! Ah! Non ti piace? Piglia ancora questo...».

Ella a un tratto ebbe un sorriso civettuolo e rovesciò la manica del vestito.

— Guardate che fossette ho qui sul gomito!

Il dottore allungò le labbra e si sporse in avanti, ma Viekina lo respinse con la mano.

— Voi osate troppo!

Il dottore sgranò gli occhi e rimase con le labbra protese in avanti.

* *

Mezz'ora dopo ch'egli fu uscito arrivò il pittore Sciatov.

— Nessuna giustificazione, per favore — disse freddamente Viekina. — Per me fa lo stesso! Tanto più che anch'io devo confessarvi qualche cosa.

— ...?

— Sono innamorata di un altro.

— ...?

— Ve ne sarete convinto voi stesso se foste arrivato un'ora prima. In realtà io sono felice che tutto fra noi sia finito con reciproca soddisfazione.

Sciatov rimase un po' stupito e le sue labbra tremarono leggermente.

— E così voi trovate che è... con reciproca soddisfazione?

Viekina si mise a ridere di un riso sardonico e in silenzio uscì dalla camera.

Ella sentì come Sciatov si metteva le soprascarpe di gomma in anticamera e come, dopo ciò, stette ad aspettare un poco. Ma quando sentì rinchiudersi la porta, ella all'improvviso si morse le mani e si mise a piangere.

Alla sera, a letto, incominciò a compilare mentalmente una lettera. Dapprima così: «Egregio signore. Desidererei avere di ritorno il mio ritratto...». Poi così: «Noi siamo rimasti amici, non è vero? Che il mio ritratto sia pegno dei nostri amichevoli rapporti...». E finalmente così: «Eugenio! Io ti amo. Mandami il tuo ritratto...». Poi si addormentò.

Al mattino un facchino le portò un mazzo di iris nere.

— Non c'è nessun biglietto?

— No.

Ella baciava ogni corolla dei freddi e negri fiori e sorrideva con le labbra tremanti.

— Ah, così non mi lascia! No! Questi non sono i fiori dell'addio! — Eugenio, — gli diceva per telefono — Eugenio, perdonami! Non è vero ch'io ami un altro. Io mi sono calunniata per vendicarmi di te. Perchè hai mutato pensiero? Ma per i fiori neri. L'iris nera mi ha detto che tu senti la nostalgia di me e mi ami. Io amo l'iris nera!... Comprendi?... L'iris nera! Soltanto l'iris nera!... No! No! Non sono pazza, sono soltanto felice.

Egli promise di venire ed ella si agitò per un'ora intera davanti a due specchi in piedi e in camera da letto per legare i fiori dell'iris con un nastro giallo chiaro.

— Ridete, iris!

* *

Alle tre suonò il campanello; nell'attesa ella chiuse gli occhi, ma quando li riaperse vide davanti a sè la faccia rasata di fresco del dottor Katyscev.

— Ebbene, come va, cara signora? Ero inquieto per la vostra salute e sono passato a vedervi.

— Oh, nulla... oggi sto bene. Solo sono molto occupata... — balbettò Viekina.

Katyscev abbracciò la camera con uno sguardo.

— Come li avete legati graziosamente con il nastro i fiori. Avete un gusto infinito!

— Però non li toccate — si allarmò Viekina. — Questi fiori non si possono toccare. Essi sono sacri! Mi hanno portato tanta felicità che... in una parola questo non vi riguarda.

Katyscev a un tratto s'intenerì.

— Cara... — balbettò lui. — Bimba mia! Ma davvero vi sono piaciuti tanto?

Viekina si sentì gelare tutta.

— Che... che cosa dite?

— Vi sono piaciuti tanto? E dire che io non li volevo prendere perchè erano neri, ma il commesso ha insistito. «Sono — mi ha detto — i fiori più di moda della stagione». «Ebbene, se sono di moda, allora datemeli». Ma voi che avete?

Viekina stava in piedi tutta pallida e si sentiva soffocare.

— Ma come avete potuto osare? Siete un uomo abbietto! Uno sfrontato senza onore!... Come avete osato mandare dei fiori senza una lettera?

— Ma che vi piglia, per amor del cielo, signora — fece spaventato Katyscev. — Io credevo che l'aveste indovinato, dopo quanto è successo ieri...

— Andatevene!... Come osate offendere così una donna? Lo racconterò a mio marito ed egli se la vedrà con voi. Andatevene, mascalzone!

* *

L'esterrefatto Katyscev scendeva le scale in punta di piedi, quando s'imbattè nel pittore Sciatov che saliva. Il pittore fischiettava e portava un gran mazzo di iris nere.

— Amico caro, — disse Katyscev, afferrandolo per un braccio. — Andate da lei? E con i fiori? Rinunciate a quest'idea, vi parlo come amico, rinunciate. E' un tipo di donna!... Una vera donna... la virtù in persona... una belva feroce. E, secondo me, qui ha qualche cosa che non è a posto.

E così dicendo si battè la fronte col dito.

— Voi trovate? — fece il pittore, tutto allarmato.

Egli riflettè un istante, poi si mise a scendere le scale insieme col dottore.

Nadia Teffi

(Tradur. dal russo di G. Pacitti)

NEL 25° ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA

Puccini fanciullone allegro e sentimentale

Per aiutare la mamma suonava l'organo nelle chiese e il pianoforte nelle feste da ballo - Dall'incontro con Verdi alla gloria torinese della "Manon,, e della "Bohème,, - Ghermito alla gola dal male tremendo mentre nasceva "Turandot,,

Giacomo Puccini all'epoca dei suoi primi trionfi.

Pochi maestri hanno acquistato l'enorme popolarità di Puccini. Le sue opere corrono per tutto il mondo; non vi è angolo di terra ove non vengano diffuse le sue melodie. D'altronde Verdi non l'aveva forse giudicato come predestinato alla gloria?

La prima opera che Puccini vide fu l'«Aida». Suonava in quell'epoca l'organo nelle chiese e il pianoforte nelle feste da ballo per aiutare la mamma rimasta vedova. A Pisa si rappresentava l'«Aida». Allora adolescente, coi pochi soldi che gli occorrevano per pagarsi il loggione, si recò a piedi da Lucca a Pisa per godersi lo spettacolo di cui si diceva mirabilia. Ne ritrasse una impressione profonda. Mai avrebbe pensato che nel 1884 Verdi si sarebbe occupato delle «Villi» scrivendone al suo amico Arrivabene.

Verdi, che non era solito a concedere facilmente la sua stima e la sua benevolenza, prese il giovane maestro sotto la sua protezione e quando si trovava a Milano si degnò di invitarlo a pranzo con lui. Una prova [illegible] della sua affettuosa gliela diede sollecitando nel 1889 una ripresa dell'«Edgar» alla Scala e pregando la famosa Romilda Pantaleoni di esserne la interprete principale.

Quand'era in piena bohème

La viva simpatia di Verdi procurò a Puccini il titolo scherzoso di «Principe reale». Ma nè le «Villi» che ebbe bisogno di una raccolta di offerte per essere inscenata alla Scala, nè l'«Edgar» che ottenne poco successo a causa del libretto simbolico di Ferdinando Fontana, diedero a Puccini la ricchezza interrompendo la sua vita di bohème.

Nessuno più esperto di lui della vera autentica bohème. Era sempre in bolletta e che bollette! Abitava col fratello Michele e col cugino in una camera di cui pagavano 10 lire d'affitto al mese col divieto assoluto di cucinare per non affumicare i mobili. Per un po' di tempo si arrangiarono, cercando di eludere la vigilanza della padrona, poi Puccini si recò all'osteria dell'«Aida» frequentata da tutte le celebrità in erba che non avevano mai un quattrino in tasca. Egli spendeva allora 1,75 al giorno e qualche volta, per farla da sprecone, 2,20. Non pagava, ma faceva libretto. La padrona non vedeva di mal occhio quel bel giovanotto ben piantato con tanto di baffetti neri e due occhi [illegible] e il conto salì, salì, sino alla iperbolica somma di trecento lire. Dopo il successo delle «Villi» al Dal Verme, una sera Puccini, con fare da gran signore, tese alla padrona un biglietto da mille dicendole: «Si paghi!». La padrona rimase estatica e gli avventori sorpresi si domandavano: «Dove li avrà rubati?». La bohème era finita.

Puccini è un po' nostro

Siamo noi torinesi che l'abbiamo consacrato alla gloria tenendo a battesimo al teatro Regio la sera del 1° febbraio 1893 con artisti di cartello come Cremonini e la Ferrani sotto la direzione del M° Pomè, «Manon», l'unica opera di cui la critica abbia detto bene, l'unica opera che non lo abbia amareggiato con ingiusti e talvolta malevoli apprezzamenti.

E se la «Bohème», malgrado l'ostilità della critica, venne rappresentata un bel numero di sere in mezzo ai più entusiastici applausi, lo si deve ugualmente a noi torinesi.

Fra quelli che adorano la musica e hanno amato Puccini al disopra di ogni altro maestro, c'è il pratino Piero Panichelli, che avanti di morire, ebbe ancora la gioia di premersi al petto le bozze del suo libro su colui che idolatrava, edito da Nistri e Listri di Pisa.

Egli seppe rievocarne mirabilmente la figura con tutte le sue qualità e i suoi difetti. Puccini era un fanciullone allegro e sentimentale con una grande anima d'artista. Amava la compagnia, l'allegria, lo scherzo e sbottava spesso in quelle belle risate larghe, sonore, che dimostrano la sanità del corpo e la serenità dell'anima. Era un buontempone e se ne compiaceva. Gli amici intimi venivano sempre gratificati di un diminutivo o di un peggiorativo quando li nominava. Adami era Adamino, Titta Ruffo, Ruffaccio, il pretino, il pretaccio, Magrini, Magrinino e via di seguito. Aveva poi una speciale passione per gli scherzi a sorpresa. Gli accendisigari a ritardo, i temperalapis di nuovo conio, le lampadine elettriche a luce saltellante, gli orologi luminosi, le sigarette che sparivano quando le offriva, i cuscini che premuti gemevano, erano tutte cose che lo rendevano felice come un bambino. E come sapeva raccontare le burlette fatte ai Lucchesi e le barzellette grassocce!

Coscienza del suo valore

Si rassegnava agli attacchi della critica perchè aveva fede nelle sue opere e nessuno era migliore giudice di lui.

Quando il 17 gennaio 1900, la Tosca andò in scena al Costanzi e ottenne un successo non quale si aspettava, ascoltando, disse: — Un vero successo non è, ma verrà ne sono sicuro.

E quando ebbe finita la partitura della «Bohème» che fece? Era così sicuro che avrebbe avuta una fortuna inaudita, che volle festeggiare l'avvenimento nell'intimità di Torre del Lago. E che dire della Butterfly? Mentre la scriveva si serviva della carrozzella ortopedica a causa di un incidente automobilistico in cui fu un miracolo se non ci lasciò la pelle. Sorreggendosi sulla carrozzella giungeva alla tastiera; ma non v'era sacrificio che non facesse per dare un'anima a Cio-cio-san. Per rendere il colore locale aveva trasformato il salotto di Torre del Lago in un salotto nipponico-americano con tende, quadri, stampe, giornali e aveva infuso nella sua musica tutta la sua passione, tutta la sua anima, tutto il suo cuore.

La sicurezza del trionfo era in lui fortissima, la fede nel suo lavoro incrollabile. Ebbene, quando nella sera del 17 febbraio 1904, si scatenò alla Scala un uragano come mai non si era veduto e Rosina Storchio che cantava e piangeva, non potè frenare la disapprovazione del pubblico, Puccini non si smarrì d'animo. Ritirò, consenzienti Giacosa e Illica, la Butterfly, restituì alla direzione del teatro le 20.000 lire di diritti d'autore e filò a Torre del Lago e poco tempo dopo scrisse al Panichelli: «La Butterfly è viva e verde e presto risorgerà. Lo dico e lo sostengo con incrollabile fede». Sapeva giudicare senza parzialità: infatti l'Edgar e la Rondine non furono affatto di sua soddisfazione.

Il suo soggiorno a Viareggio

Quando a Torre del Lago si impiantarono le torbiere addio pace, addio tranquillità! Puccini cercò rifugio a Viareggio e acquistato un bel tratto di terreno con pineta, fece costruire un villino delizioso, con tutte le comodità e l'arredò a suo gusto. Nel giardino impiantò uno speciale apparecchio per produrre la pioggia artificiale che gli serviva di spasso quando capitavano gli amici. Al cancello dispose per aprire, per suonare, una fila di chiodini tutti uguali con tanto di borchietta lucente di cui egli solo conosceva il segreto. Al villino si davano convegno i suoi amici più cari e i poeti e i musicisti illustri che erano di passaggio non mancavano di farvi una gradita scala. I viareggini amavano Puccini quanto egli amava Viareggio.

Nel 1923 si rappresentò al Politeama di Viareggio «La fanciulla del West». In quell'occasione i viareggini ebbero modo di dimostrargli il loro affetto. Un trionfo!

E' nel villino di via Marco Polo che nacque Turandot.

Componeva con ardore; ma era nervoso per quel sordo mal di gola che lo tormentava.

Parlando di Turandot aveva tristi presentimenti. Temeva di non finirla. Quando Arturo Toscanini si recò a Viareggio per inserire nel cartellone della Scala 1925 Turandot, si rianimò. Scrisse a Gigli che si dimostrò felicissimo di interpretare la parte di Calaf. Si era in settembre. Il male peggiorò. Il gonfiore alla gola si accentuava. La diagnosi di quattro professori fra i più celebri, era terribile e la famiglia decise di portarlo a Bruxelles alla clinica Ledoux.

Triste partenza e che sgomento negli occhi di Puccini e che avvilimento durante il viaggio. Non faceva che spurgare sangue! Prima di sottoporsi alla cura del radio si recò alla Monnaie ove si rappresentava la Butterfly. Occorreva operarlo. L'operazione durò tre ore e quaranta minuti. Doveva respirare per mezzo di un cannello d'argento per 8 giorni almeno. Al 28 novembre si verificò un miglioramento. Il prof. Ledoux disse ai figli e agli amici:

— Puccini ne sortirà!

Invece il cuore non ebbe la necessaria resistenza e dopo essersi confessato e comunicato, entrò in agonia e alle undici e mezzo precise di sabato 29 novembre 1924, il cantore di Manon, di Mimì, di Butterfly e di Liù, esalò lo spirito animatore.

Giovanni Drovetti

PICCOLE RIVELAZIONI DELLA SIGNORA ROOSEVELT

Non è una scrittrice incisiva come Churchill, ma nel suo libro, ricco di particolari attraenti e di aneddoti, passano centinaia di tipi e molte varietà di folle

Nostro servizio particolare

New York, novembre.

Il titolo di questa corrispondenza corrisponde perfettamente al titolo (*This I remember*, New York, Harper, 1949, pagg. 388) del secondo libro di memorie che la signora Eleonora Roosevelt, moglie del Presidente Franklin D. Roosevelt, ha pubblicato ieri. E che va a ruba.

E' un libro fatto benissimo. Raggiunge lo scopo di presentare una «santa famiglia» moderna, animata dal desiderio del bene pubblico e da una impeccabile coscienza sociale. Lo stile del libro ha una perfetta uniformità di tono: pacato, semplice, naturale come conviene ad una signora aristocratica che ha lavorato per il popolo del suo paese.

E' ricco di particolari attraenti, di aneddoti, se non proprio spiritosi, per lo meno solleticanti, di piccole rivelazioni, che se non gettano una luce nuova, rischiarano qualche punto lasciato nell'ombra da altri biografi.

Donna battagliera

E' il libro delle memorie «continentali», lo direi, della signora Roosevelt, cioè di quel periodo in cui essa diventò la «moglie del Presidente degli Uniti» e s'insediò nella Casa Bianca, dove per una diecina d'anni fece da «ospite» a sovrani, ministri, generali, uomini politici e una immensa quantità di persone di tutti i gradi della vita americana, e sostenne le periodiche visite delle giornaliste di qui e di fuori, in mezzo ad un periodo agitato della politica e durante la guerra mondiale, sempre fatta oggetto, come il marito, di grandi devozioni e di feroci attacchi personali, dell'ammirazione di una parte del pubblico e dell'ostilità d'un'altra parte.

Il periodo precedente, da essa descritto nel suo *This is my story* (che è la storia della sua vita fino al 1924) fu in paragone un periodo «insulare».

La signora Roosevelt non si è ritirata dal mondo. Scrive tutti i giorni la sua colonna nella serie di giornali della ditta Scribbs, che l'ha ingaggiata e dalla villa-museo di Hyde Park continua a difendere la memoria e le idee di suo marito e del suo partito. Di quando in quando continua anche a dare conferenze. Due dei suoi figlioli seguono le orme del padre, ed hanno rapidamente dimostrato un'abilità nell'ascensione politica non comune, uno a New York, l'altro nella California. Il primo è deputato e aspira al posto di senatore dello Stato di New York, che forse Lehman gli lascerà in retaggio, se domani vince nelle elezioni; il secondo è nominato spesso come un probabile Governatore dell'altro grande Stato che gareggia con quello di New York. Queste osservazioni tendono a far capire che un libro della signora Roosevelt non può essere altro che uno strumento della politica attuale. Ma bisogna anche osservare che sebbene questo sia inevitabile, la scrittrice lo nasconda bene.

Pranzi e rinfreschi

Parecchi Presidenti hanno scritto memorie della loro vita ed azione politica. Ma non mi ricordo di Presidentesse che l'abbiano fatto. Poche avevano il potere di esprimersi, che ha la signora Roosevelt. Non già che sia una scrittrice incisiva, come Churchill. E nemmeno è colorita: passano in questo libro centinaia di tipi e molte varietà di folle, ma non c'è mai l'ombra di un colore, mai un gesto fermato dalla parola, mai un difetto o una qualità fisica sorpresa da uno sguardo attento. I giudizi sono puramente morali, le figure sono guardate attraverso le loro azioni sociali. Non torna mai una cadenza di verso, mai un ricordo di moti del volto. La signora Roosevelt è una scrittrice spirituale, o meglio sociale. I Roosevelt hanno tutti fatto studi nelle migliori scuole aristocratiche d'America, ma la loro cultura è formata soprattutto di libri di storia anglosassone, di geografia, di biografie e di romanzi gialli.

I lettori vi potranno trovare un buon numero di particolari sulla amministrazione della Casa Bianca, così rigidamente applicati, che quando il Presidente invita a pranzo degli ospiti la sua quota viene addebitata al suo stipendio privato, e quando la signora si trovava a dover rinnovare due lenzuoli o una coperta, la roba usata doveva esser depositata in prova che si trattava di una vera sostituzione. Vi troveranno particolari interessanti sullo sforzo che la Presidenza esige dal Capo dello Stato e anche dalla moglie sua, leggendo che durante l'anno [illegible] la Casa Bianca ebbe 4729 invitati a pranzo, 323 che pernottarono, 9211 che ebbero l'onore d'un tè, 14.056 quello d'un ringresso e finalmente 1 milione 320 mila persone passarono attraverso le sale aperte al pubblico di cui 246.000 poterono penetrare anche nelle sale riservate alla famiglia del Presidente.

Ambasciatore sciocco

A parte questi particolari, che serviranno un giorno ai biografi della società contemporanea, vi si leggono molti giudizi e ricordi di situazioni politiche, trattate con molto garbo. Non vi potete certo aspettare che la signora Roosevelt dica anche un nonnulla contro suo marito. Sapeva bene scrivendo questo libro che ogni parola sarebbe stata soggetta a scrutinio minutissimo di abilissimi polemisti, esperti in quell'arte descritta da un nostro antico come quella capace di trovare in tre righe le più innocenti d'un uomo un motivo di mandarlo in galera. La signora Roosevelt è fedele al marito e al suo capo politico. Descrive tutto in modo da far apparire Franklin come un esemplare uomo di coscienza. E' il suo dovere ed anche il suo diritto, perchè certamente la figura del Presidente ha suscitato libri freneticamente opposti ai suoi motivi politici. La polemica spesso è diventata personale ed ha coinvolto anche la signora Roosevelt, i suoi amici e perfino il suo cane. Pur tenendosi lontana da dirette polemiche, smentisce alcune delle voci più calunniose. Il suo contegno verso competitori e amici che tradirono la causa è abilmente moderato.

Ma conosce l'arte di demolire una persona usando guanti di seta. Racconta una volta d'un pranzo con la signora Cian-Kai-Scek, che descrive con tutta la cortesia d'un'ospite, ma dice che quando le domandarono che cosa sarebbe accaduto in Cina ad un uomo come John Lewis (il capo dei sindacati dei minatori fieramente avverso a Roosevelt e a Truman) la signora Ciang-Kai-Scek non rispose, ma fece con la mano il gesto di sgozzare un animale. E per dir quanto stupido fosse l'ambasciatore Bullitt, racconta che quando i sovrani d'Inghilterra fecero la famosa visita agli Stati Uniti, egli mandò una lettera alla signora Roosevelt piena di minute istruzioni, fra cui quella che non mancasse nella stanza da bagno il sapone, gli asciugamani e altre comodità, e che la sera a letto si facesse trovare una borsa di acqua calda, come se Washington e le case americane non fossero conosciute per il loro eccessivo riscaldamento.

La scarsa simpatia per Truman viene mostrata col fatto che narrando della morte di Roosevelt essa dice di aver fatto chiamare il «vice-presidente», che chiama così due volte, come se non volesse pronunziarne il nome. Gl'impliciti giudizi sullo Smith, candidato del Partito Democratico alla Presidenza, cui Roosevelt soffiò il posto nel 1932, e sul Farley, che si guastò con Roosevelt, dopo essere stato l'agente elettorale più importante, non sono meno sottili ma evidenti.

Giuseppe Prezzolini

Alzati e cammina!

Affetto da artrite deformante riesce a muoversi agevolmente dopo una visita al "mago,, D'Angelo

Roma, mercoledì sera.

Una spettacolosa guarigione operata dal «mago» di Napoli Achille d'Angelo ha fatto gridare al miracolo l'intero quartiere Trionfale, dove abita Lamberto Bufacchi. Da 22 anni questi era affetto da artrite deformante. Ma ascoltiamo il racconto della guarigione dalla viva voce del Bufacchi.

«Mi presentai all'albergo Plaza, accompagnato da mia moglie. Introdotto alla presenza del «mago» incominciai a sentire un certo senso di soggezione. Il mago mi fa sedere, inizia indovinando il mio nome e cognome, poi mi invita a prendere un documento dal portafogli. Mi vien quasi da ridere a sentire quella domanda. Come potevo riuscire a infilare la mano nella tasca della giacca quando in 22 anni non ero stato capace a farlo una sola volta?

«Ma il mago insiste. Io mi sono sentito come un formicolio per la mano, ho preso il documento e gliel'ho dato. Lui mi guarda, io sono spiato a guardarmi la mano e non capisco più niente. "Giulia, Giulia, guarda mi si è sgonfiata la mano!". Il mago intanto sorride, mi ordina di mettere i gomiti sul tavolo e stringere i pugni. "Più forte, più forte" mi grida con voce concitata. Era il miracolo.

«Muoviti, muoviti, cammina» diceva lui. Ed io mi sono mosso. Un'aria calda mi turbinava intorno. Sentendo mia moglie piangere, mi misi a piangere anch'io. «Prima di Natale, mi ha detto il mago congedandomi, potrà essere come prima, quando facevo le corse in bicicletta...».

Il matrimonio e le sue curve pericolose

Finalmente una statistica che non è americana, il che può costituire non piccola meraviglia, trattandosi di divorzi. Il divorzio è specialità americana e questa statistica è francese («Match», n. 30). Va bene che la Francia non è più l'ultima arrivata nella gloria dei divorzi, e, comunque all'America rimane pur sempre la consolazione del record, poichè in nessun paese, come da lei, si raggiunge il massimo di una coppia su quattro che divorzia. In Francia, è appena una coppia su sei. E' già molto, peraltro, dato che in Francia, ufficialmente, i motivi per arrivare al divorzio sono soltanto tre, mentre gli Stati Uniti ne riconoscono 38.

Ed eccoci alla statistica. Il 30 per cento dei divorzi sono pronunciati nel primo anno del matrimonio. «E' il più pericoloso. I confessori (per l'anima), i medici (per il corpo), gli avvocati (per il cuore ed il portafoglio) sono d'accordo. Dopo la romantica serata del fidanzamento e la notte esaltata della luna di miele, ecco la fredda luce dell'aurora. L'intimità distrugge le illusioni. La prima cosa che si rompe sono gli occhiali rosa, attraverso i quali si vedeva tutto bello. La giovane sposa scopre improvvisamente che c'è uno sconosciuto nella sua vita: il marito. E reciprocamente. Ma, nella maggior parte dei casi, è la donna che protesta. E, chiudendo gli occhi, come nella canzoni, ella rivede quel delizioso fidanzato, pieno di premure, di mazzi di fiori, di versi di De Musset. Riaprendo gli occhi, vede un uomo spettinato che, nel suo lavabo, ha la spaventosa mania di premere il tubo del dentifricio al centro. Il primo anno del matrimonio è pericoloso perchè è quello dell'atterraggio. Si era costruito un avvenire tra le nubi, e si cade sul suolo grigio, con la biancheria sporca e le note del gas».

Superata felicemente la curva pericolosa del primo chilometro, eccone una seconda al chilometro 3. Terzo anno: 30 per cento dei divorzi. Se non nasce un bambino ad accomodare i malintesi, la vita in comune diventa impossibile. «Il signore e la signora non hanno più nulla a dirsi. Lei è stufa di servire un uomo che legge sempre il giornale. Egli è stufo di rinunciare alle sigarette americane per comprar calze nylon».

Dopo il primo ed il terzo chilometro, ecco un'altra curva pericolosa al settimo anno: 18 per cento dei divorzi. La signora ha saputo sorridere alle prime delusioni: «non si divorzia perchè il marito spreme il dentifricio dal centro». Poi è nato un bambino che la occupa tutta: i suoi primi passi, le sue prime parole, il suo primo raffreddore sono più che sufficienti a riempirle la vita. Ma adesso il bambino va a scuola. La donna conosce una seconda libertà. Ella guarda fuori, riprende coscienza della società, del mondo. Ella constata che l'orizzonte è chiuso. Suo marito non è diventato direttore di banca nè lo diventerà. S'incontrano degli amici che hanno l'automobile e che passano proprio mentre si aspetta l'autobus... Il mantello di pelliccia di una amica fa vedere in maniera accecante ciò che non si avrà mai...». Se si lamenta il marito, è l'opposto. Egli è riuscito. Sua moglie è rimasta al primo gradino. E' un testimonio imbarazzante, bisogna sbarazzarsene. I divorzi del settimo anno si svolgono sotto il segno dell'«egoismo».

Superato il primo, il terzo e il settimo chilometro, ecco il quindicesimo. Quindicesimo anno: ultima curva pericolosa e la più «traditrice» perchè viene dopo una lunghissima strada diritta. E' la «curva del diavolo» e provoca un divorzio che porta il suo nome, il più improvviso, il più irragionevole, il più sciocco. E' il «démone della sera» per l'uomo oltre i quarant'anni che s'innamora di un viso giovane; è «il dèmone del mezzogiorno» per la donna, quando si accorge con spavento di avere sposato un uomo più anziano di lei.

Il matrimonio ha dunque quattro curve pericolose, agli anni 1, 3, 7, 15. E pensare che gli Dei preferivano i numeri dispari.

Da stamane in prigione l'investitore della Mitchell

L'autista Hugh Gravitt, che investì e uccise la scrittrice Margaret Mitchell, è entrato stamane nelle prigioni di Atlanta per scontare i 18 mesi di condanna che gli è stata inflitta. Non è turbato, Gravitt, perchè non è nuovo agli infortuni giudiziari a causa di altri incidenti stradali e di violazioni alle norme del traffico.

NUOVA

TORINO - A. III - N. 277
v. Roma - Gall. di La Stampa
Telefoni: dal 40-942 al 40-949

STAMPA SERA

MERCOLEDI'-GIOVEDI'
23-24 Novembre 1949
L. 15 (spediz. in abb. postale)

Storia dei precedenti incontri Italia-Inghilterra

In 360 minuti fra azzurri e bianchi

1933: il "pari" di Roma 1-1

Il libro della storia calcistica italo-inglese si apre con l'incontro di Roma. Fu un pareggio: ad una rete di Ferrari, nel primo tempo, corrispose un goal di Bastin nella ripresa. Arbitrò il tedesco Bauwens. Ecco il celebre «trio» di allora, Rosetta, Caligaris e Combi (nell'ordine da sinistra a destra) impegnato da Bastin e Hunt (di spalle). Dei tre azzurri di questa fotografia Rosetta e Combi sono rispettivamente osservatore tecnico e dirigente della Juventus; il povero Caligaris è morto invece per sincope cardiaca sul campi di calcio.

1934: epopea di Highbury 2-3

In presenza dell'arbitro svedese Olsson, Ferraris IV (a sinistra) e Hapgood si stringono la mano prima che inizi l'avventura di Highbury. Gli inglesi, che giocavano in casa loro, partirono come furie: al 3' Ceresoli aveva già parato un calcio di rigore, ma la prodezza non servì. Brook, con due interventi e Drake segnavano tre goal agli azzurri in 14 minuti. Pareva che l'Italia, priva di Monti, gravemente ferito, andasse incontro ad un disastro. Invece gli azzurri ebbero una ripresa impressionante e con Guaita e Meazza ottennero due reti. Nella foto in basso a sinistra: ricevimento della comitiva all'Ambasciata d'Italia presente Guglielmo Marconi. Si distinguono da sinistra a destra, la signora Marconi, Vittorio

Pozzo, Bertolini, Carcano, Orsi, Marconi e Monzeglio. In ginocchio o seduti: Serantoni, Gianni Ceresoli e Monti. Sebbene l'incontro di Highbury fosse terminato con una sconfitta degli azzurri, esso venne commentato come un successo del coraggio e della velocità dei calciatori italiani.

Posti di fronte alla necessità di arginare in qualche modo la straripante offensiva dei britannici, che si avvalevano del gioco sistemista, gli undici azzurri d'Italia si tecnicizzarono, portando la partita dal piano della tecnica a quello della battaglia. Riuscirono a contenere un passivo che nel primo tempo poteva diventare disastroso e annullarono in parte il distacco con un vertiginoso secondo tempo. Lo spirito di corpo dei nostri calciatori soccombeva di misura di fronte alla tecnica britannica ma, a detta di molti critici inglesi, quella fu un'autentica vittoria di Pirro.

1939: emozioni a San Siro 2-2

Il terzo incontro fra italiani e inglesi si svolse a San Siro, mentre sull'orizzonte politico europeo si addensavano nubi minacciose a cui l'ombrello di Sir Chamberlain non doveva essere sufficiente riparo. Gli inglesi furono accolti da un caldo e prolungato applauso, che forse aveva un significato più esteso del puro aspetto sportivo e tutto l'incontro si svolse sotto l'insegna della cavalleria. Vennero segnate due reti per parte (Biavati e Piola, Lawton e Hall). Ecco la rosa dei nazionali. In piedi: Biavati, Locatelli, Piola, Meazza, Colaussi e Vittorio Pozzo; in ginocchio: Serantoni, Depetrini, Andreolo e Locatelli. Seduti: Foni, Olivieri e Rava. Arbitrò il tedesco Bauwens.

La grande impresa contro i britannici

Per quattro volte abbiamo tentato...

di VITTORIO POZZO

Quattro incontri, fra italiani ed inglesi in campo internazionale: quattro incontri di cui due terminati alla pari, uno che è stato una sconfitta di misura, ed un altro, l'ultimo, che ha avuto forma di una così solenne batosta, che, solo al pensarci, pare che le orecchie fischino ancora.

In quel maggio del '33 in cui venne a cadere la prima delle partite, noi ci venimmo a trovare soli colla squadra, per brevi giorni. Soli nel senso, che, la Presidenza e la Segreteria federale più non esistevano. Un piccolo colpo di stato politico-sportivo aveva portato via i dirigenti. Si era giuocato e vinto, per due a zero, contro la Cecoslovacchia a Firenze, e poi si era partiti per Orvieto per trascorrervi in pace i giorni precedenti l'incontro coll'Inghilterra. In pace stettero i giuocatori, non noi. Attorno a noi si muovevano gli armeggi per la successione al potere con accordi, compromessi e manovre, da cui, come sempre, per natura, rifuggivamo. Ad un certo punto mi giunse, con tutte le cautele, l'invito sondaggio a sciogliere la squadra ed andarmene a casa, visto che la Federazione era in crisi. Risposi come l'ufficiale in linea: che, per essere il Comando in crisi, non potevo smobilitare il mio plotone, che continuavo a fare il mio dovere, e che la partita coll'Inghilterra l'avremmo fatta anche noi da soli, senza dirigenti. Poi le cose si sistemarono.

Squadra forte la loro, ma squadra di carattere la nostra, Combi; Rosetta, Caligaris; Pizziolo, Monti, Bertolini; Costantino, Meazza, Schiavio, Ferrari, Orsi. Segnammo prima noi, subito al 5° minuto, con Giovanni. Ed essi pareggiarono [illegible] minuti dopo a mezzo di Bastin, con un punto che, per molti, aveva tutti i crismi del «fuori giuoco». Poi più nulla. Armistizio se non pace, su tutto il fronte. I due antagonisti avevano paura uno dell'altro, e più nessuno osava. Si terminò nella mediocrità. Tecnicamente, fu dei quattro incontri il più scadente.

Non fu scadente quello che seguì. Le battaglie accanite non possono essere scadenti, come spettacolo. Ed una battaglia, quella lo fu. Perdemmo Monti fin dall'inizio, ed incassammo tre reti in dodici minuti, e Ceresoli parò un rigore, e la squadra, rimaneggiata, ballava come una nave in tempesta, e tutto accennava ad un disastro. Mandammo Monti col [illegible] di un piede spezzato, all'ospedale, per non impressionare i compagni, e, come lottammo noi moralmente nello spogliatoio a metà tempo, così lottò la squadra mutilata sul campo alla ripresa. Quello del secondo tempo di Highbury fu il primo tentativo di accorgimenti metodisti, da parte italiana, contro una squadra sistemista. E per un soffio non riuscì. Dopo 27 minuti di giuoco il distacco era ridotto ad un punto. Meazza aveva segnato due volte, e due volte Guaita non concluse nel modo dovuto. Ceresoli, Monzeglio, Allemandi, Ferraris, Monti, Bertolini, Guaita, Serantoni, Meazza, Ferrari, Orsi, la deste la prova di carattere, quel giorno. Non ve ne siete dimenticati voi, e, anche se non ce lo ricordaste ogni tanto, non ce ne siamo dimenticati nemmeno noi.

Quando [illegible] la terza prova, noi ce n'erano più che due di noi, Serantoni e Meazza. I rimanenti azzurri erano Olivieri, Foni, Rava, Depetrini, Andreolo, Locatelli, Biavati, Piola e Colaussi. Quel giorno fu Lawton ad insegnarci la via della rete, nel primo tempo. Ma fosti voi, con Biavati e con Piola ad andare in vantaggio alla ripresa. E fu Hall, la piccola bionda mezz'ala destra del Tottenham, che doveva poi venire mutilato di una gamba, a mettere le cose in modo che di vincitori nè di perdenti non ce ne fossero, in quella occasione. Ma la vostra prova fu bella: maschia, forte, tecnica.

Al quarto tentativo fallimmo; cademmo, con noi in testa, come deve essere per l'ufficiale quando le cose vanno male. Ci urtammo in un avversario grande nella capacità e nella giornata. Più grande di noi. Quel giorno tutto andò bene a lui e tutto andò male a noi, ma quella era la più compatta, la più omogenea, la più tecnica, la più forte in linea assoluta, delle squadre che l'Inghilterra avesse mai messo in linea contro l'Italia. Dovevate perdere per un minore scarto di punti, vincere non potevamo. Bacigalupo, Ballarin, Eliani, Annovazzi, Parola, Grezar, Menti, Loik, Gabetto, Mazzola, Carapellese — sette morti! — lasciate che me la accolli io la responsabilità di quella giornata. La cosa può servire ai vivi — e tre di essi stanno appunto per tornare in linea — per mettersi nelle condizioni d'animo adatte per riscattare la prova infausta.

Vittorio Pozzo

Carapellese, uno degli azzurri 1949, in bocca al lupo.

1948: lo "0 a 4" di Torino

L'incontro di Torino resterà indimenticabile come l'ultima «Loro» partita. Loro... i sette azzurri che non potranno più essere chiamati in nazionale, perchè il destino li ha convocati per l'eternità. Bacigalupo (che qui vediamo alle prese con Mortensen), Ballarin, Grezar, Menti, Loik, Gabetto e Mazzola, uscirono amareggiati da quello 0-4 dello Stadio. Forse pensavano che la sconfitta fosse troppo severa. Forse pensavano di rifarsi in avvenire. Toccherà ai «nuovi» azzurri di cercare di esaudire il loro desiderio. Degli undici di Torino sono superstiti soltanto più Eliani, Annovazzi, Parola e Carapellese, e solo gli ultimi tre fanno parte della comitiva per Londra.

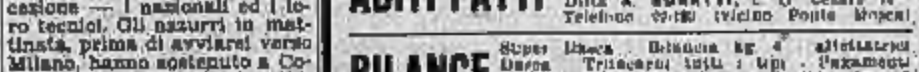
Gli attori di Londra oggi fanno da spettatori

La nazionale assisterà a Milan-Norrkoeping

Milano, mercoledì sera.

Da venerdì la pioggia [illegible] ininterrottamente dal cielo basso e grigiastro, come per assuefare i ragazzi azzurri al clima nordico d'oltre Manica; tuttavia centinaia di sportivi sono rimasti di fazione un paio d'ore davanti all'albergo, dove convenivano alla spicciolata, frettolosi e grondanti, i nazionali che fra una settimana affronteranno gli inglesi sul classico campo del Tottenham. Amadei, subito chiamato a rapporto dal collaboratore tecnico Copernico, ha confermato di essere quasi guarito dalla lacerazione intercostale che lo ha costretto al riposo, mentre Carapellese, accompagnato da Lorenzi, ha dovuto precipitarsi da un dentista per farsi curare un molare. La comitiva è partita in torpedone ed è giunta alle 21 alla villa Imperiale di Moltrasio, preclusa agli estranei. Qui i nazionali sperano in una tregua del maltempo, anche per poter meglio condurre a termine la preparazione. Dopo il Fanfulla ed il Brescia toccherà ad una squadra allievi del Como l'onorevole compito di allenare domani, sul campo del Como, la formazione che ormai sembra delineata con Moro; Bertuccelli, Giovannini; Annovazzi, Parola, Fattori (Piccinini); Boniperti (Lorenzi), Martino, Amadei, Bassetto, Carapellese. (Riserve: Mancuso, Puccinelli e Sentimenti IV).

Il preannunciato allenamento contro il Legnano avverrà venerdì e lo spostamento è dovuto a ragioni tecniche.

Intanto quest'oggi, pioggia e terreno permettendo, la partita amichevole Milan-Norrkoeping per i festeggiamenti rossoneri del cinquantenario, avrà — come spettatori d'eccezione — i nazionali ed i loro tecnici. Gli azzurri in mattinata, prima di avviarsi verso Milano, hanno sostenuto a Como un lieve allenamento atletico agli ordini di Ferrero.

Lo Stadio di S. Siro

Aumentata la capienza massima fino a 150 mila spettatori

MILANO, mercoledì sera.

Il Consiglio comunale si appresta a fare ai tifosi milanesi un gradito dono natalizio. Infatti, qualche giorno prima di Natale, il massimo consesso cittadino approverà l'ampliamento dello Stadio di S. Siro che avrà così una capienza di 150 mila persone; [illegible] potranno anche salire a 150 mila persone. Naturalmente, va rilevato che le modificazioni introdotte al vecchio progetto, permetteranno di migliorare la visuale degli spettatori.

Toto-pronostici

X-1 CATANIA (p. 9) - PISA (p. 10) — Domenica il Catania ha cominciato a perdere in casa. Deboli all'attacco — 12 reti — i siciliani stazionano in fondo alla graduatoria. Il Pisa fuori campo ha già vinto una volta e pareggiato 2.

1-X CREMONESE (p. 10) - VERONA (p. 12) — Il Verona ha segnato 25 reti, il massimo; domenica ha liquidato il Legnano per 6 a 1. La Cremonese ha, come precedenti non rassicuranti, tre pareggi ed una sconfitta in casa.

2-X EMPOLI (p. 3) - NAPOLI (p. 14) — L'Empoli è l'unica squadra di serie B senza vittoria. In pura linea tecnica una affermazione del Napoli è più che prevedibile.

1-X FANFULLA (p. 10) - MODENA (p. 11) — Il Lodi è fermo in classifica da 2 domeniche. Il Modena è invece in periodo di vena; con l'innesto in prima linea del dubbio Bonrcomi II, anche l'attacco emiliano pare destinato a far cose egregie.

1 LEGNANO (p. 14) - VICENZA (p. 10) — Tre sconfitte consecutive hanno tolto ai legnanesi il primo posto. La caduta in Lombardia del Vicenza, che fuori casa non ha mai vinto, potrebbe segnare una ripresa.

X PRATO (p. 8) - LIVORNO (p. 14) — Anche questo «derby» toscano nasce sotto il segno della più grande incertezza.

1 SALERNITANA (p. 10) - SPAL (p. 12) — Salernitana e Spal sono tra le squadre abituate a vincere in casa. Il successo della Salernitana entra nella logica del pronostico.

1 SPEZIA (p. 10) - SIRACUSA (p. 10) — Pronostico favorevole ai padroni di casa.

1 ANCONITANA (p. 14) - SAN BENEDETTESE (p. 14) — Guardare al fattore campo! Le due avversarie hanno eguale posizione di classifica nel girone C della serie C.

1 CAGLIARI (p. 10) - AREZZO (p. 8) — Al Cagliari il favore del pronostico; a meno di una grossa sorpresa.

1 X PISTOIESE (p. 8) - CARRARESE (p. 8) — La Pistoiese ha subito 20 goals in 10 partite ed è penultima. La Carrarese segna pochissimo (10 reti). Un risultato in bianco non stupirebbe.

1-X VARESE (p. 10) - MONZA (p. 12) — Il Monza è una delle protagoniste del girone A della serie C, è a ridosso dei primi con una partita da ricuperare. Nonostante ciò la trasferta di Varese si presenta molto difficile.

PARTITE DI RISERVA

X Biellese (p. 9) - Crema (p. 10)
1 Messina (p. 15) - Cosenza (p. 12)

Per la scheda Totip

Le schedine del «Totip» vanno decisamente e logicamente [illegible] sul trotto: in un solo [illegible] potranno si corre al galoppo.

Apre la scheda di l'Internazionale Premio Modena di 2.000.000 a San Siro. La scelta non lascia dubbi, perchè il Gruppo 1 è il migliore per il secondo vincitore è [illegible]: può venire dal tre gruppi, sembra preferibile il gruppo 1. Nella prova di Agnano, predomina ancora l'1: nel Premio Maratona d'Autunno (Trieste, m. 3000) il favorito è ancora Piemonte (1) e dopo di lui Gallo (2). A Bologna, nel Premio Carpio, il gruppo 1 è ancora quello favorito. Così a Firenze nel Premio Sillano.

L'ultima prova della schedina si riferisce a Roma per il tradizionale handicap Premio dell'Urbe (lire 1.100.000 in 2800) riservato ai nostri buoni galoppatori. Nel gruppo 1 troviamo Zinni 59 1/2, Zam Zam 54, Degas 54 1/2, Acquario 48 1/2; nel gruppo X, Eldorado 54, Kalle 50 1/2, Doretta 47; nel Gruppo 2, Fortunato II 55 1/2, Mistinguet 51 1/2, Nastuero 44. Agli attuali distacchi di peso e col terreno pesante crediamo che i vincitori debbano ricercarsi tra i pesi leggeri; preferiamo Doretta (X) e Zam Zam (1).

Schedina: 1-1, 1-1, 1-2, 1-1, 1-1, X-1.

I tennisti De Stefani, Cardini, Scribani e Cassiani partiranno stanotte in aereo da Roma per Caracas, diretti in India.

La nazionale di calcio del Galles gioca oggi a Cardiff contro il Belgio.

La finale del torneo mondiale di boxe si disputerà a Roma il 17 e 18 dicembre.

Cambiato il portiere: e i terzini?

Preoccupazioni d'oltre Manica

Londra, mercoledì sera.

La decisione presa dal Consiglio direttivo della Foot-ball Association, di mantenere per la partita di mercoledì prossimo con l'Italia la stessa formazione che si incontrò la scorsa settimana con gli irlandesi, ad eccezione del portiere Streten che sarà sostituito da Williams, è stata considerata favorevolmente dalla stampa odierna. Qualche discussione è sorta circa l'esclusione di Milburn ma non si è andati più lontano. Evidentemente la Foot-ball Association si è preoccupata soprattutto di avere una linea d'attacco compatta e veloce; alla difesa però chi ci ha pensato? Anche rinnovando il portiere Streten, a cui con questo atto si è addossata, a torto, la colpa di aver lasciato segnare le reti nell'ultima partita contro l'Irlanda, non si è fatto molto. Non si è infatti tenuto conto del cattivo rendimento dei due terzini. Pur vedendo consci di questa loro debolezza, gli inglesi, partendo da un ragionamento sbagliato, hanno pensato che la linea d'attacco sarà quella che dovrà essere impegnati gli azzurri.

Insieme con gli undici titolari sono state scelte anche tre riserve, ed il portiere, in caso di incidente, potrà essere sostituito in qualsiasi momento della partita, mentre gli altri giocatori in campo solo nel primo tempo.

La squadra risulterebbe così composta: Williams, Mozley, Aston, Watson, Franklin, Wright, Finney, Mortensen, Rowley, Pearson, Froggatt. Riserve: Streten, Ramsey, Milburn.

Nel resto, se fino a poco fa si pensava con molta leggerezza all'incontro con l'Italia, ora negli ambienti sportivi non si nasconde che la formazione azzurra darà del filo da torcere e si considera che il risultato della partita sarà un indice valutativo delle possibilità di successo delle casacche bianche al prossimo campionato del mondo di Rio de Janeiro.

L'incontro Francia-Jugoslavia che si giocherà l'11 dicembre a Firenze, sarà arbitrato da Galeati, mentre Dattilo e Bertolio saranno segnalinee.

GIULIO DE BENEDETTI
direttore responsabile